

add editore

Mohamed e Shady Hamadi

**La nostra Siria
grande come il mondo**

Per la cartina: rielaborazione da d-maps.com

© 2021 add editore, Torino
ISBN 978-88-6783-303-0
addeditore.it

add
EDITORE

*A Nadia e Matilde
che ci hanno restituito una famiglia*

Indice

UN PADRE E UN FIGLIO	9
1. MOHAMED	21
2. SHADY	37
3. MOHAMED	51
4. SHADY	63
5. MOHAMED	73
6. SHADY	91
7. MOHAMED	105
8. SHADY	119
9. MOHAMED	137
10. SHADY	145
UN'ULTIMA PAROLA	161

Un padre e un figlio

Anni fa non avrei mai pensato di scrivere un libro insieme a mio padre. Come sarebbe stato possibile per un padre e un figlio che si parlavano poco, con molta cautela, limitando il dialogo all'indispensabile, aggiungendo un pezzo ogni tanto, sempre con pudore e un briciolo di fatica? Ma le cose cambiano, la Storia le indirizza su percorsi inattesi, gli anni portano domande, fanno affiorare nomi, racconti, passato. La vita ha bisogno di punti fermi su cui gettare le basi del futuro.

Scrivere allora può diventare un gesto simile a quello del parlarsi, più facile e più complicato al tempo stesso.

Più facile perché la scrittura chiede riflessione e tempo che aiutano a trovare le parole migliori; più complicato perché mettere sé stessi sulla carta vuol dire affidarsi a qualcosa che rimarrà, che viene letto e giudicato da altre persone. Non ci si può tirare indietro, né trincerarsi dietro imbarazzi o silenzi di circostanza.

Quando abbiamo iniziato a scrivere questo libro ci sarebbe piaciuto fosse un testo sul ritorno in Siria, ma non poteva esserlo per un semplice motivo: il ritorno ai luoghi delle nostre

origini non ci sarà mai. In tutti questi anni, ognuno di noi in modo diverso, ha vissuto piuttosto un allontanamento costante. Per difendersi, per scelta, per necessità e perché era impossibile fare altrimenti nonostante la volontà spingesse in un'altra direzione. Insomma, uno di noi si era allontanato per salvarsi perché cacciato, l'altro avrebbe voluto tornare ma non era desiderato.

Questo viaggio, per noi è cominciato idealmente con *La felicità araba*, che ho scritto nel 2013, in cui raccontavo la storia della nostra famiglia e della Rivoluzione siriana. Si parlava di Primavera arabe, di coraggio e di come tutte quelle speranze si sarebbero dovute trasformare in qualcosa di duraturo. In libertà.

In quelle pagine è conservato il racconto delle storie di chi ci aveva preceduto, tracciando una linea immaginaria che aveva il suo inizio a Talkalakh, un piccolo paesino arroccato sulle colline al confine con il Libano, e si concludeva sulle tracce di un giovane Mohamed che, nel 1968, aveva lasciato alle spalle il proprio Paese in quello che era un "viaggio verso l'ignoto", *rihlat 'ila al majhul*, si dice in arabo.

Sotto questo titolo, in casa nostra a Sesto San Giovanni sono conservate decine e decine di pagine e appunti scritti in arabo, in una cartellina tenuta prima in un comodino e poi riposta in una valigia, come se quei fogli dovessero partire anche loro. Sono testi a volte lineari, a volte più confusi, nei quali si tenta di dare una data, un luogo e un nome a memorie che ogni giorno diventano sempre più sfocate.

Questi fogli sono nati quando era solo uno di noi due, mio padre, a metterli insieme, e mi piace pensare che avessero bisogno di entrambi per essere finalmente ripresi in mano e

completati, nonostante la vita che raccontavano fosse avventurosa come e più di un film, fatta di fughe, partenze, cambi di identità... Ma non sono solo le storie a rendere possibili i libri, sono gli incontri che li fanno nascere, e l'incontro più forte è quello che lega un padre e un figlio.

Rihlat 'ila al majhul aspettava che arrivassi anch'io per uscire dalla valigia.

Con il secondo libro, *Esilio dalla Siria* uscito nel 2016, ho guardato e cercato di decifrare il presente, attraverso un'esperienza politica e culturale che partiva da Milano e arrivava a Beirut. Una sorta di diario di un navigante lanciato in un mare tempestoso in lotta come Don Chisciotte contro l'indifferenza che sentiva attorno a sé.

In un mondo sempre più tecnologico, in cui le persone sembravano perennemente collegate l'una all'altra, il livello di empatia per altri esseri umani non era cresciuto di pari passo a quello delle connessioni internet.

L'opinione pubblica aveva reagito con interesse alle Primavera arabe e poi alla guerra sanguinaria in Siria, ma l'attenzione, altissima (o apparentemente tale) prima, era scemata nel giro di pochi mesi. Intanto a Damasco, Homs, Aleppo e in ogni angolo della Siria le cose erano precipitate, ma tutti ormai pensavano ad altro, mentre i siriani sparpagliati per il mondo provavano invano a tenere accesa la fiammella dell'attenzione pubblica.

L'esperienza di quel libro, e soprattutto quello che è successo dopo, ha cambiato molte cose e ha cambiato anche noi due, ed è a questo punto che abbiamo capito che il libro da scrivere, il tassello finale della trilogia della famiglia Hamadi, non poteva essere, come speravamo, un libro dedicato

al “ritorno”, ma un libro dedicato al “ritrovarci”, al “capirci”. Non un testo sulla Siria del futuro che non sappiamo se ci riguarderà ancora, ma un libro di un padre e di un figlio che, alla morte prematura di Grazia, mia madre e sua moglie, si ritrovano a essere l'uno la famiglia dell'altro. Ci sono cose da recuperare e c'è un vuoto da colmare che ci siamo lasciati alle spalle nel nostro rapporto.

La guerra in Siria è stata l'evento che ha riaperto una porta chiusa da anni, come in un gioco di specchi, in cui le nostre immagini hanno cominciato a riflettersi l'una nell'altra nel momento in cui si parlavano, per la prima volta. Con stupore abbiamo scoperto che le nostre esistenze, seppur distanti per molti aspetti, avevano parecchio in comune e questo era possibile grazie a quella impronta siriana comune e alla sua inevitabile ombra, l'esilio, che in modo diverso riguardava entrambi.

Guardandoci, abbiamo visto più cose che ci accomunavano di quante ci avevano tenuti in silenzio a lungo.

Mio padre, negli anni Settanta aveva vissuto l'esperienza dell'immigrazione per cause politiche, io, cinquant'anni dopo, l'avevo affrontata per motivi economici.

Per mio padre la Siria non era più nostalgia, ma si era trasformata nell'immagine del proprio dolore; per me invece era un desiderio prepotente: varcare quel confine per ritrovare me stesso.

Mio padre aveva convissuto serenamente con le molte culture che aveva attraversato, io volevo conoscerle tutte in modo quasi bulimico per appropriarmi in modo chiaro della mia vera identità.

Mio padre aveva creduto nel suo ruolo sociale e politico in Italia e aveva seguito quel desiderio fino a rimanerne deluso, io avevo cercato lo stesso ruolo e la stessa spinta ideale, ma

non c'era uno spazio capace di accogliermi e la disillusione aveva avuto il sopravvento.

Più ci parlavamo, più a emergere erano le tante somiglianze tra noi.

Scrivendo questo testo ci siamo confrontati a lungo sull'idea e sul significato di spostarsi e di dover scappare, perché è uno dei fenomeni più tragici del nostro tempo, ed è anche qualcosa che ci tocca nel profondo. Non è facile andarsene, non lo è mai. Ti guardi attorno, fai le valigie, porti via poche cose per viaggiare leggero. Ti imprimi negli occhi i volti delle persone care perché non sai quando le rivedrai.

Ricordiamo sempre la storia di un nostro parente rifugiato in Libano poi emigrato in Germania. Un giorno era andato in un grande magazzino che vendeva abbigliamento e aveva chiesto al commesso di dargli il giubbotto più pesante che avesse: «Dammene uno come se dovessi andare in Russia!» e aveva sorriso. Il giovane commesso aveva sorriso a sua volta, non capendo bene quella frase lasciata cadere in modo un po' assurdo nel discorso.

Tre giorni dopo quel parente sarebbe volato in Turchia e da una città affacciata sul Mediterraneo avrebbe affrontato il viaggio verso le isole greche, in compagnia di altri uomini e donne sconosciuti, per poi completare la fuga, a volte a piedi, dalla Grecia fino ai Balcani. Quel giubbotto per la Russia era ciò che si portava contro il freddo dell'inverno, nel suo viaggio verso un Paese nuovo da cui ricominciare.

Ma perché si scappa, e perché noi due ci abbiamo messo tanto tempo a raccontarcelo? Perché, per anni, non abbiamo trovato le parole, io per chiedere le cose giuste, e mio padre per raccontare la propria storia?

Abbiamo provato a capirlo e qui vogliamo farlo usando le parole di Mazen al-Hummada, ex carcerato siriano, che ha girato l'Europa per raccontare la sua storia.

Un giorno il capo del carcere fa visita alle celle: «Quando tocca alla nostra tutti si alzano, io no: non riesco a mettermi dritto a causa delle ferite e dei dolori della tortura» racconta Mazen. L'ufficiale lo guarda, gli chiede perché non si è messo sull'attenti come gli altri detenuti in segno di rispetto. «Gli ho risposto che ero ferito a causa delle botte, delle bastonate. Non lo avessi mai fatto.»

E continua: «Mi spedirono all'ospedale militare di Damasco, sezione 601: un orrore». Legati al letto, i pazienti sono costantemente in balia delle guardie e dei medici che «facevano iniezioni mirando a caso. Le siringhe ci venivano conficcate con forza. Nessuno mi chiamava con il mio nome, ma solo numero 1858». Ogni prigioniero perde il proprio nome e diventa un numero. Questo per non rivelare l'identità della persona neanche alle altre sezioni dei servizi segreti che lavorano a compartimenti stagni. «La mia vita precedente sembrava distante anni luce.»

Mazen era un ingegnere petrolifero che lavorava per una compagnia d'estrazione francese che aveva appalti a Deir el-Zor. «Pensavo ai miei nipoti: non avevo più notizie di loro.» Nell'ospedale degli orrori chiese di andare in bagno. «Quando ho aperto la porta del primo gabinetto ho visto tre cadaveri, uno sopra l'altro. Nel secondo gabinetto, altri due corpi... Mi voltai e trovai il viso del mio carceriere contro il mio. Mi disse che dovevo fare la pipì su quei cadaveri perché loro non erano meglio di me.»

Secondo diverse fonti, Mazen, rifugiato in Olanda, sarebbe stato contattato da funzionari dell'ambasciata siriana a Berlino che gli avrebbero promesso un salvacondotto per

Damasco. Al-Hummada, in balia di sé stesso, dei propri fantasmi, senza alcun supporto psicologico, avrebbe accettato. Arrivato all'aeroporto di Damasco sarebbe stato arrestato e portato via. Da quel momento era iniziato il suo incubo.

Ecco da cosa si fugge, ed ecco da cosa è nato il silenzio in cui per anni è cresciuto il nostro rapporto.

Da questo dolore.

Avevamo anche altre cose in mente scrivendo questo libro, una delle quali è che finalmente venga da tutti riconosciuta la tragedia siriana. E per riconoscimento intendiamo lo stabilire in modo chiaro e condiviso che c'è stata e c'è una guerra in corso in cui un regime dittatoriale ha massacrato e torturato la propria popolazione. E che il governo siriano ha la responsabilità principale di quello che è successo.

E poi c'era l'Italia su cui confrontarci, con il suo razzismo strisciante, le destre xenofobe e un'integrazione ancora lontana dal diventare concreta. Proprio per parlare del razzismo è importante ricordare cosa è stata Sesto San Giovanni per mio padre: cittadino straniero, poi diventato italiano, musulmano, che viene eletto anche grazie all'aiuto di un parroco nella città più rossa d'Italia... Un bel cortocircuito, una bella idea di mondo.

La nostra storia ci sembrava quella di un'Italia possibile, di un Paese dove un immigrato arrivato dal Medioriente può diventare un rappresentante politico e, una volta in pensione, cominciare a fare da guida turistica nelle chiese di Milano.

Che un musulmano accompagni i turisti alla scoperta delle chiese della sua città d'adozione è, prima di tutto, una forma di dialogo interreligioso e ci siamo accorti che forse è questa l'eredità che si porta dietro la nostra famiglia: l'essere

curiosi della voce degli altri, sperimentando un ascolto sincero, dopo essersi scrollati dalle spalle il peso delle proprie verità. Questo è il dialogo.

Attraverso il dialogo tra due generazioni, alternando i capitoli scritti da mio padre a quelli scritti da me, in un immaginario passaggio di testimone in cui le storie e i tempi si intrecciano, il libro arriva fino a oggi e, inevitabilmente, guarda al domani, grazie anche all'arrivo di una nuova vita nella nostra famiglia.

La mia generazione, nata negli anni Ottanta, nel pieno del boom degli anni d'oro, è istruita, spesso laureata, ma ha dovuto fare in massa i bagagli e spostarsi altrove, in altri Paesi. Così, anche nella nostra storia, a un certo punto un figlio ha salutato il padre ed è partito, senza andare molto lontano, alla fine, pur mantenendo la possibilità di tornare quando vuole, a differenza del padre che, cinquant'anni prima, aveva una condanna capitale sulla testa se fosse ritornato nel proprio Paese. Eppure, anche il mio è un altro distacco e una nuova fuga in avanti verso un tempo da costruire.

Alla fine di questa storia, chiudendo il nostro dialogo, abbiamo imparato con gioia che la famiglia è sempre stata l'unico sostegno cui ci siamo aggrappati, la forza che non ci ha mai abbandonato.

In arabo "casa" si dice *bayt*. Ma la casa non è solo un luogo fisico, fatto di pietre e cemento, lo abbiamo imparato presto e quando si parla di una famiglia, ad esempio la nostra, si dice "*bayt* Hamadi", e casa e famiglia si fondono in un concetto unico. Questa è la migliore espressione che conosciamo, casualmente in arabo, per esprimere la forza del nucleo familiare.

Ora questa casa si è allargata, è entrata una nuova vita, ma per poterla tenere in piedi era giusto che tutte le pareti fossero rinforzate e che le voci tornassero a riempire le stanze.

La nostra Siria, che ormai è diventata grande come il mondo, è in queste pagine e la vogliamo condividere con voi.

Shady Hamadi



I luoghi del libro

1. Talkalakh - Siria
2. Kuwait City - Kuwait
3. Beirut - Libano
4. Damasco - Siria
5. Lucca - Italia
6. Milano - Italia
7. Londra - Regno Unito

1. Mohamed

Può sembrare curioso, ma la persona da cui ho imparato più cose nella vita e che più ha lasciato un segno nella mia formazione non l'ho mai conosciuta.

Il suo nome era Mohamed Hamadi, era nato a Talkalakh, piccolo villaggio siriano al confine con il Libano; era un uomo di fede, ed era mio nonno.

A cavallo tra gli anni Dieci e Venti del Novecento la Siria stava vivendo uno dei tanti momenti di transizione della sua storia complessa e, alla fine della Prima guerra mondiale, usciva dal dominio ottomano per raggiungere una desiderata indipendenza. Dopo la Rivolta araba del 1916-18, Faysal ibn al-Husayn ibn 'Alī, re dell'Iraq, divenne per due anni re della Siria dando vita, o almeno provandoci, a una monarchia indipendente.

Il sogno di libertà durò poco perché, secondo il Mandato della Società delle Nazioni e l'accordo Sykes-Picot con il quale, a partire dal 1916, Francia e Gran Bretagna si erano divise l'ex impero ottomano, nel 1920 nella mia terra si insediarono i francesi. Agli inglesi fu assegnato il controllo della Giordania, dell'Iraq e di una piccola area intorno a Haifa. Ai francesi quello della zona sud-est della Turchia, del nord dell'Iraq,

del Libano e, appunto, della Siria. Furono anni di scontri e di vendette incrociate, di rancori che vennero a galla nei mesi successivi al cambio di potere e spesso portarono a faide tra i vecchi fedeli del governo turco e i nuovi “padroni” della Siria.

Negli ultimi anni dell'impero ottomano, mio nonno Mohamed, nato nel 1861, era stato amministratore di alcuni terreni agricoli e lavorava per i ricchi possidenti di quelle fertili e dolci terre; grazie alle sue doti di mediatore e di uomo buono, i turchi gli avevano affidato l'incarico di gestire i rapporti con i numerosi cristiani che abitavano in quel lembo di Siria. Mio nonno portava avanti le trattative, teneva calmi gli animi, risolveva le diatribe territoriali e, grazie alla sua saggezza, sapeva essere un ponte tra le parti e tra le due religioni.

Con l'avvento dei francesi, però, cominciarono le rappresaglie contro chi aveva servito e lavorato con i turchi e anche a Talkalakh non mancarono le stragi e le violenze indiscriminate. Ci furono arresti sommari, uccisioni, impiccagioni. La popolazione veniva passata al vaglio perché si volevano cancellare le tracce di un passato troppo ingombrante in cui, soprattutto in alcune parti del Paese, i cristiani avevano vissuto vere e proprie discriminazioni. Nella loro caccia ai sostenitori dei turchi, i francesi arrivarono anche a mio nonno, accusato di far parte del vecchio sistema di potere; lo andarono a prendere a casa e lo portarono via con la forza, ma a questo punto successe qualcosa di straordinario.

Quando nei vicini villaggi cristiani si sparse la voce del suo arresto, qualcosa si mise in moto in modo spontaneo. In molti ricordavano il buon Mohamed che tutti aveva aiutato e che non aveva mai guardato quale dio avessero nel cuore i suoi interlocutori. Per lui, musulmano, la povera gente era uguale sotto qualsiasi chiesa, e nei suoi tanti anni di lavoro per l'impero non aveva mai fatto caso a quale preghiera recitassero

le persone che si trovava davanti o in quale libro riponessero le proprie speranze.

Aveva una parola buona per tutti, aiutava tutti, era fratello di tutti. Soprattutto dei più poveri che in quegli infiniti anni di violenza erano coloro che pagavano il prezzo più alto.

Dai villaggi vicini arrivarono alcune delegazioni e anche alcuni preti per parlare con i francesi e chiedere la sua liberazione. Lo consideravano uno di loro, un amico, un uomo della comunità che, se non era quella religiosa, era quella umana che abitava una terra senza pace. I francesi accettarono le richieste dei cristiani e così mio nonno tornò libero, preferendo però lasciare Talkalakh per rifugiarsi in uno dei villaggi di chi lo aveva salvato.

Nel 1927, caricando i propri averi e ogni figlio su un mulo, la famiglia di mio padre decise di lasciare la propria casa per cercare una nuova sicurezza altrove.

Questi racconti hanno riempito la mia infanzia, mio padre ci chiamava attorno a sé e cominciava a parlarci del nonno, perché dentro di noi ne conservassimo almeno un ricordo. Quello che mi colpiva di più era l'ultimo atto del racconto, quando il nonno abbandonò Talkalakh. A ripensarci a posteriori, forse sentivo questa storia di partenza come un presagio di qualcosa che, anni dopo, sarebbe accaduto anche a me. Ancora adesso se provo a immaginare quella scena il cuore mi si riempie di nostalgia: vedo una strada polverosa su cui, in un silenzio reso cupo dal dolore per ciò che si sta lasciando, una famiglia esce da quella che fino a pochi istanti prima è stata la sua casa per andare a rifugiarsi in un luogo che, per molti, era invece la casa del nemico. Con i miei nonni c'era mio padre, il primogenito, che era nato nel 1912.

L'accoglienza per la famiglia Hamadi fu però ottima, al punto che venne anche garantito a mio nonno un luogo per

pregare: un angolo della chiesa fu spogliato delle immagini sacre e delle icone per essere trasformato in una piccola moschea.

Ci vollero anni perché la famiglia Hamadi potesse tornare a casa, anni in cui i nuovi poteri si assestarono, ma in cui non si arrivò mai a una vera e propria pace; Mohamed Ibrahim Hamadi aveva però creato un legame tra le genti, era riuscito a superare le barriere, aveva messo insieme islam e cristianesimo con la forza della ragione e della saggezza. Così si era salvato, e aveva salvato i suoi discendenti.

Quell'uomo, che non ho mai visto, di cui non rimane neppure un'immagine o una fotografia, lo sento spesso vicino e credo che quel seme che ha lasciato, quello di una religione che accoglie e non esclude, abbia attecchito in me con la forza e la potenza di un imperativo morale che ho provato a tenere sempre a mente in tutte le scelte della vita

Morì nel 1936, lasciando una moglie, Ayush al Akari, mia nonna, che gli sopravvisse una decina di anni.

Il rapporto tra islam e cristianesimo ha sempre abitato la mia vita: la ricerca di punti comuni, di dialogo e, più tardi, anche un matrimonio misto, fanno parte del mio modo di vedere il mondo e la fede. Devo a mio nonno l'idea che mi sono fatto della religione, la voglia di ascoltare, la fiducia che ho negli altri e il fatto che, prima di chiedere a chi ho davanti in quale dio crede, preferisco sapere se il suo è un cuore buono.

Mio padre, Ibrahim Mohamed Hamadi, scelse invece una strada diversa. Quando nel 1929 decise di arruolarsi con i francesi la sua scelta stupì tutti. Entrò a far parte dell'esercito che controllava il territorio. Fu soldato, poliziotto, vigile

e la sua fuga dal mondo del padre era legata alla volontà di sentirsi libero, di non dover lavorare per un padrone. Non avrebbe mai sopportato di essere, come era stato mio nonno, al servizio di altri, dei possidenti terrieri che controllavano la ricchezza e le sorti della nostra terra. Far parte di un esercito, essere una guardia, gli dava un ruolo più libero e lo rendeva partecipe delle sorti della sua Siria.

Ha fatto parte dell'esercito francese per anni e in tutto quel periodo non ha mai voluto sparare contro la sua gente. Questo è stato uno dei motivi per i quali lasciò l'esercito prima del 1946, quando le truppe francesi abbandonarono definitivamente il Paese. Ho sentito da lui molti racconti sulle atrocità che aveva visto. In particolare ricordo la storia di un partigiano di Homs catturato dai francesi: quest'uomo venne fucilato a Damasco, e poi crocifisso fuori dal parlamento siriano, come monito per tutti.

A differenza del padre, lui non era un uomo di fede, non andava in moschea e dedicò tutta la sua vita al lavoro. Di ritorno dall'esercito, aprì un negozio, un grande emporio che ricordo benissimo ancora oggi, in cui noi figli andavamo a giocare e poi, più grandi, a dare una mano nelle lunghe e bollenti giornate estive. Si vendeva di tutto: stoffe, ceste, sapone e molte altre cose, ma non generi alimentari.

In quel tempo erano due gli spacci a Talkalakh e quello della nostra famiglia era frequentato soprattutto dai contadini e dalle persone più povere del circondario. Spesso venivano a prendere la merce dicendoci che avrebbero potuto pagarci mesi dopo, forse un anno dopo, ossia solo quando il raccolto di grano o di riso avrebbe dato i suoi frutti. Erano in tanti a fare così, e mio padre concedeva loro il credito che chiedevano, tenendo un registro di chi e di quando avrebbe pagato. Qualcuno non lo fece mai...

L'altro negozio del paese era invece frequentato dalle persone più ricche di Talkalakh, i proprietari della terra, e anche in quel caso era usanza fare debiti, e addirittura offrire in cambio della merce un pezzo di terreno. Gli affari però non andavano male e quel lavoro permise a mio padre di comprare cinque case che, come diceva lui, sarebbero state la sua pensione, che non era riuscito a maturare lavorando per l'esercito francese.

Quando stavo in negozio ero ammirato dalla sua capacità di contrattare, dal modo in cui sapeva far contenti i clienti e dalla gentilezza che metteva in ogni rapporto; quando anni dopo anch'io per lavoro avrei comprato e venduto ogni sorta di merce, le lezioni apprese in quel bazar d'altri tempi mi tornarono più volte utili. Che si tratti di macchinari di stampa, di borse eleganti o di teli per coprire il raccolto, saper vendere è un'arte che unisce scaltrezza, fiducia e capacità di ascoltare gli altri. Credo che noi Hamadi ne siamo provvisti.

Anche mio padre aveva costruito con il tempo ottimi rapporti con la comunità cristiana, soprattutto con una famiglia di maroniti che abitava vicino a Talkalakh e ricordo che ogni anno, a Natale, andavamo a casa loro, a piedi, per portare i regali e condividere un momento di festa. Uno dei loro figli, anni dopo, diede ai suoi eredi i nomi dei miei fratelli e solo quando andò dal prete per battezzare il suo ultimo nato con il mio nome, Mohamed, il prete si rifiutò e lo costrinse a scegliere un nome biblico.

La nostra vita scorreva con tranquilla semplicità; abitavamo in una delle prime case costruite in cemento che stavano prendendo il posto di quelle di fango in cui pioveva dentro e che facevano sembrare Talkalakh un paese di un'altra epoca. Nella casa che aveva costruito mio nonno per mio padre avevamo un cortile con il giardino e una fontana,

e il nonno aveva voluto che fosse inaugurata con tutti i riti e le cerimonie della tradizione islamica. Mi hanno raccontato che quel giorno ci fu musica, danzarono i dervisci e che mio nonno - fedele alla mistica sufi - negli angoli della casa fece inserire all'interno dei muri alcuni scudi, mentre dei manici di spada reggevano i lampadari affissi al soffitto. Seguendo quell'antica mistica, quei piccoli segni di devozione avrebbero tenuto lontano le catastrofi, preservando il bene della nostra famiglia negli anni a venire.

Quella casa è ancora in piedi, abitata ora da qualche membro della famiglia, gratuitamente come succede per tutte le case che ha costruito mio padre e come ho voluto che fosse dopo averla ereditata, e ha superato indenne i bombardamenti del 2012 che hanno fatto di Talkalakh un paese di rovine. Forse quegli scudi, ormai da cento anni parte integrante della casa, si sono dimostrati più forti della follia distruttiva dell'uomo.

Non potrò più tornarci, ma ancora la ricordo in tutta la sua bellezza, con quel calore di famiglia che avvolgeva noi, i piccoli discendenti di Mohamed Ibrahim Hamadi, ogni volta che varcavamo la porta per entrare in quelle mura, solide, che il nonno aveva immaginato e voluto per chi sarebbe arrivato dopo di lui.

Nel frattempo la Siria era cambiata. Dopo la Seconda guerra mondiale, dal primo gennaio 1946 la mia nazione tornò indipendente; in dieci anni però si susseguirono venti governi in modo inconcludente, e le cose si trascinarono in anni rabbiosi e faticosi per tutti: colpi di Stato, ingerenze straniere, accordi con le nazioni vicine che poi venivano ribaltati nell'arco di pochi mesi. In una terra senza pace, il 13 novembre del 1970 l'allora ministro della Difesa Hâfiz al-Asad con un colpo di Stato divenne primo ministro.

Da quella data a oggi, la famiglia al-Asad è la padrona della mia terra, e tutti sanno quanto sangue sia costato.

Sono tanti i luoghi in cui ho abitato: Siria, Libano, Kuwait, Spagna, Italia e in alcuni non potrò tornare. Negli anni ho imparato a dimenticare il dolore per la perdita di una casa e a capire che tutto il mondo può essere casa mia. Tutto, tranne la mia terra d'origine.

Oggi per me la Siria è un ricordo che si fa lontano, che non sento quasi più, ma che per anni ho portato dentro in silenzio, tacendolo agli altri. In quella terra ho sperato, lottato, creduto e ho pensato che fosse possibile coltivare sogni di libertà, pagando però a caro prezzo quel desiderio.

Negli anni della mia gioventù, quando ancora ero un timido studente di legge in Libano, ho sperato che la mia idea e quella di molti altri ragazzi come me fosse la strada per ridare dignità e libertà a un popolo intero. Quell'idea aveva una forza che arrivava da intellettuali, scrittori e politici (Nasser, George Habash, Leila Khaled per citare alcuni che presero poi strade molto diverse l'una dall'altra), e a noi, giovani spiriti, sembrava la direzione giusta per una rinascita non solo della nostra amata Siria, ma di tutto il mondo arabo.

Quell'idea aveva un nome che oggi è poco più di un fiato, un suono lontano, che non evoca nulla, ma che allora era in grado di far sì che ragazzini neanche diciottenni mettessero in gioco le proprie vite. Ma soprattutto quell'idea faceva così paura alla dittatura che il regime era disposto a imprigionare e a torturare decine e decine di giovani figli della Siria, andando a prenderli casa per casa, facendoli sparire, distruggendo le loro vite in un clima di costante paura e violenza. Quell'idea si chiamava «panarabismo».

Il panarabismo ha origini antiche, risale alla fine dell'Ottocento, quando alcuni intellettuali cercavano una via per unificare il mondo arabo, allora in mano agli ottomani, che andasse oltre una generica identificazione religiosa con l'islam. Questa idea, l'utopia della laicizzazione del mondo arabo, negli anni portò alla nascita di confederazioni e alleanze, partiti e movimenti, diede respiro a grandi leader e cullò i sogni di molti giovani come me, fino a che la vedemmo infrangersi per tradimenti (per esempio quello del partito Ba'th che da sostenitore ne divenne il primo nemico), e scontri fratricidi. Quell'ideale, quell'unità che avrebbe saputo portare pace duratura nell'intero mondo arabo non approdò mai a un compimento, se non per brevissimi periodi presto cancellati da attentati e sanguinarie scissioni.

Il mondo arabo non si è forse mai dimostrato pronto a una riconciliazione pacifica della propria storia, e quel popolo, se si può ancora racchiudere sotto una stessa identità, non è mai stato artefice del proprio destino. Gli interessi economici e strategici di quell'area geografica sono troppo alti per non attirare le attenzioni di Europa, Stati Uniti, Russia, Cina, e quello che un tempo, a noi giovani siriani, egiziani, libanesi sembrava un destino inevitabile, si è invece trasformato in un lento e inesorabile declino antidemocratico.

Le continue lotte tra Israele e il mondo arabo sono state il motore delle tensioni e la Siria è sempre stata il punto geografico e nevralgico degli scontri, culminati nel 1956 con la crisi di Suez, quando Francia, Regno Unito e Israele occuparono militarmente il canale, e in Siria venne proclamata la legge marziale. Truppe siriane e irachene si schierarono in Giordania per prevenire un'invasione israeliana mentre, a novembre dello stesso anno, la Siria firmò un trattato con l'Unione Sovietica, ottenendo ampi rifornimenti militari. La

strada si stava segnando: alleanze, scelte di campo, schieramenti, il colpo di Stato del partito Ba'th nel 1963 e l'ascesa al potere degli al-Asad nel 1970 che ben presto si trasformò in una dittatura.

In quegli anni di grande confusione e lotta, si stava formando la mia coscienza civile.

Sono nato nel 1943 a Talkalakh, primo di nove tra figlie e figli che oggi, con la loro discendenza, sono sparpagliati in tutto il mondo, dalla Francia agli Stati Uniti, dal Libano all'Olanda. Non è una situazione inusuale per i siriani, da sempre un popolo costretto a scappare, a perdersi nel mondo, come tanti piccoli frammenti scagliati via da una bomba esplosa che al suo posto ha lasciato solo macerie. I siriani oggi abitano il mondo, mentre il mondo non abita più la Siria.

Il mio primo approccio con la politica avvenne negli anni delle scuole superiori, a Homs, quando un giorno un ragazzo più grande di me mi fermò per chiedermi se avessi voluto unirmi a lui e ad altri per una riunione. L'idea di far parte di un gruppo mi piaceva, la sensazione di appartenere a qualcosa che ancora non sapevo cosa fosse mi fece dire di sì, e fu così che cominciai a scoprire cose che non conoscevo, a fare discorsi mai sentiti prima, ad avere idee nuove che mi aprivano gli occhi su quello che stava succedendo attorno a me.

A quelle riunioni, in cui eravamo sempre non più di cinque o sei, parlavamo di comunismo, studiavamo il funzionamento degli Stati comunisti e soprattutto leggevamo libri che raccontavano il comunismo. Leggevamo per esempio *Il partito comunista in Italia* di Palmiro Togliatti, tradotto in arabo come gli scritti di Gramsci, di Trockij e di Marx che ci pas-

savamo di mano in mano e di cui discutevamo, cercando di analizzare le differenze tra i tanti sistemi socialisti del mondo, dal blocco sovietico, alla Jugoslavia di Tito, dalla Cecoslovacchia di Antonín Novotný, alla via ungherese di Imre Nagy. Poi c'era la ferita aperta della Palestina su cui si giocava una buona parte della partita panaraba e che occupava gran parte delle nostre discussioni.

Il nostro obiettivo in quegli anni di straordinaria formazione umana era quello di crescere culturalmente in modo da poter costruire un'opposizione preparata che fosse in grado di fare da scudo alla deriva che stava prendendo la nazione. Studiavamo non per sovvertire un sistema politico, ma per imparare a diventare parte attiva in un processo democratico. Questo, almeno in un primo momento, era il nostro intento, prima che le cose cambiassero e che qualcuno scegliesse la via dell'azione come fece per esempio Salim Issaoui, uno dei miei primi compagni di impegno politico a Homs.

Non era facile organizzare i nostri incontri, non c'era nulla di paragonabile alla tecnologia di oggi: per comunicare bisognava cercarsi di persona, parlarsi faccia a faccia, facendo sempre attenzione che non ci fosse nessuno a sentire. Vivevamo in un mondo di delatori, eravamo controllati, e l'unico modo per essere certi che la persona che avevi davanti non fosse un informatore dei servizi segreti era guardarlo dritto negli occhi e scorgere lì qualche segnale di tradimento. Ci si parlava così, fissandosi, sussurrando un luogo e un orario, limitando l'informazione a piccoli gruppi, tenendosi alla larga da occhi e orecchie indiscreti. Ma tutto questo poteva non bastare. Una delle cose che più mi sono rimaste di quel periodo è proprio la capacità di guardare negli occhi i miei interlocutori e provare a capire da quel contatto visivo cosa stesse passando nella mente dell'altro. In certi luo-

ghi del mondo, dove la parola è vietata e l'ascolto censurato, guardare rimane l'ultimo gesto di libertà che si può ancora compiere.

Ma tutto questo può non essere sufficiente per salvarsi. Un giorno del 1965 alla sede della polizia di Talkalakh arrivò un telegramma dai servizi segreti di Homs in cui compariva il mio nome. La polizia mi convocò in caserma. Quando arrivai trovai altri due o tre ragazzi del mio gruppo, tra cui Salim, circondati da poliziotti.

In quegli anni, in Siria, qualunque individuo arrestato aveva diritto alla difesa, poteva chiamare un avvocato per assistere all'interrogatorio o averne uno d'ufficio. Qualunque individuo, tranne chi veniva arrestato per motivi politici. In Siria potevi (e ancora oggi puoi) essere ucciso in una caserma senza che succeda niente o che qualcuno venga a saperlo.

Quel mio primo arresto, che non dimenticherò mai, durò cinque giorni, giorni di botte e di torture e a nulla valse il fatto che ero ancora un ragazzino. Per il regime ero un nemico.

Dopo quei giorni che mi segnarono per tutta la vita, venni rilasciato grazie a mio padre che, muovendosi tra le sue conoscenze, cercò di scoprire dove fossi e di venire a capo di cosa mi stesse succedendo.

Né allora, né negli anni che seguirono mio padre mi rinfacciò qualcosa per le scelte politiche che avevo fatto, piuttosto taceva, ma mai mi rimproverò per quella militanza. Ai miei occhi, la sua sospensione del giudizio è stata in parte incomprensibile e in parte di sostegno. Forse non voleva sapere, eppure sapeva e si prodigava per proteggermi quando gli era possibile, o forse non trovava il modo di dirmi che quello che stavo facendo era pericoloso perché, dentro di lui, sapeva che la nostra era una scelta corretta. Da lui non arrivarono mai rimproveri, solo raccomandazioni come quelle

che ogni padre impartisce a un figlio. Non arrivarono incoraggiamenti se non quelli che erano nascosti in alcuni pesantissimi silenzi.

Quando tornai in libertà la vita riprese il suo cammino: la scuola, ogni tanto il negozio, ma anche quegli incontri politici, facendo più attenzione, sempre però sentendomi mosso dalla necessità di dare vita a una formazione politica popolare che insegnasse ai nostri concittadini il valore e l'importanza della democrazia. Sapevamo che non aveva alcun senso dare le armi in mano alla gente se prima non si fosse insegnato per quale motivo bisognava fare una rivoluzione, ma soprattutto credevamo che se si fosse insegnato il perché di una rivoluzione non ci sarebbero volute le armi per farla cominciare. Sarebbe bastato sapere, conoscere, vedere altri possibili modi di intendere lo Stato e il suo rapporto con l'individuo. Quando arrivai in Italia lessi una volta la frase di uno scrittore, Gesualdo Bufalino, che così diceva: «La mafia potrà essere sconfitta da un esercito di maestri elementari» ed ecco, in quegli anni in Siria, i giovani del mio gruppo avrebbero voluto essere proprio quei maestri.

Nel frattempo avevo finito le scuole superiori e mi ero iscritto alla facoltà di legge di Beirut. Mio padre non aveva voluto che andassi ad abitare in un appartamento e aveva scelto per me un albergo in cui poteva sempre trovarmi con una telefonata e avere mie notizie anche se fossi stato fuori stanza. In un hotel qualcuno avrebbe sempre risposto e avrei dovuto comunicare ogni spostamento alla reception.

In Libano avevo cominciato ad avere rapporti con gruppi politici locali, ed era attraverso di loro che facevo entrare in Siria materiale informativo da far circolare in modo clandestino. Erano volantini come si usavano allora, semplici fogli ciclostilati che arrivavano con i pullman che ogni giorno

transitavano a Talkalakh, e fu proprio alla frontiera, circa un anno dopo il primo arresto, che venni fermato per la seconda volta.

Lo vidi da lontano, era un uomo dei servizi segreti, credo che aspettasse proprio me e che quanto poi successe non avesse nulla della casualità con la quale voleva mascherare quell'incontro. Quando gli fui vicino mi chiese: «Chi sei? Da dove vieni? Domani vieni a fare un giro in caserma».

Sapevo cosa voleva dire, ma non potevo fuggire e così il giorno dopo andai da solo in caserma dove venni interrogato per ore. Quando ai poliziotti sembrava di aver fatto abbastanza e stavano per rimandarmi a casa, intervennero gli uomini dei servizi segreti, dicendo che non era quello il modo in cui trattare i traditori e che, anche se avevo poco più di vent'anni, non per questo non ero pericoloso. «È più pericoloso questo che non usa le armi ma parla, di chi ha una pistola a casa», dissero.

Venni trasferito, passato di mano in mano, senza diritti, senza tutela, da solo. All'oscuro di cosa mi stesse per accadere.

Mi torturarono tre giorni.

Per pudore, per la fatica di ricordare, ma anche per la paura di non essere capito non ho mai raccontato cosa successe in quelle stanze e per anni nascosi a tutti ciò che avevo vissuto, tacendo anche con i miei familiari. Sarebbe stato difficile spiegare l'arresto, la prigionia, perché ogni cosa sarebbe dovuta essere contestualizzata a quegli anni e a quel periodo. Senza le giuste informazioni, i miei parenti avrebbero potuto pensare di me qualcosa di sbagliato; mia moglie e la sua famiglia e anche mio figlio avrebbero potuto immaginarmi come un terrorista, un delinquente. La confusione attorno a questi temi era ed è tanta, il mio silenzio è nato anche dal

timore che raccontare dell'arresto e delle torture subite potesse trasformarsi in un marchio di colpa che mi avrebbe accompagnato a lungo.

Dopo le violenze, in carcere, alla fine fui costretto a fare alcuni nomi, a chiamare in causa cinque persone che appartenevano al mio gruppo. La tortura è un dolore senza logica che non si può sopportare a lungo. Il corpo cede, la mente vuole solo che tutto finisca. E tutto finisce parlando. I sensi di colpa per aver fatto quei nomi sono l'ombra che porto addosso dei giorni tremendi passati in quel carcere.

Solo più tardi seppi che in tanti del mio gruppo avevano vissuto la stessa cosa, e che tutti avevano finito per raccontare; alla fine erano usciti una sessantina di nomi e alcuni giorni dopo un pullman della polizia andò a Talkalakh, casa per casa, ad arrestare quelle persone. Il villaggio era minuscolo e quasi non c'era famiglia che si fosse salvata da quegli arresti indiscriminati. Tennero tutti in cella qualche giorno, diedero loro qualche pugno e in alcuni casi usarono violenze più atroci, poi li rimandarono a casa. A quel punto, però, l'organizzazione era stata smembrata, i nostri gruppi azzerati. Tutto era finito.

Dopo quaranta giorni di carcere venni rilasciato. Era il 1967 e proprio in quell'anno nacque il Fronte di liberazione nazionale della Palestina di George Habash e contemporaneamente decine di gruppi e gruppuscoli stavano muovendo i primi passi verso la lotta armata in un clima in cui si univano ideologie e improvvisazioni, la confusione politica più o meno voluta tipica del mondo arabo, dove la violenza stava prendendo il posto della riflessione e della preparazione culturale. La nostra idea di un movimento non violento e di una formazione capace di educare alla democrazia era stata spazzata via dal regime e dalle scelte radicali di qualcuno. I

maestri che volevamo essere, erano stati resi innocui dalla mano pesante del regime.

Tutto si stava incattivendo; non potevo rimanere in Siria, quella non era più casa mia, né ero un cittadino ben visto dal mio governo. Lasciai anche l'università, dovevo allontanarmi da quel mondo.

Avevo una via di fuga, il Kuwait dove abitava il marito di una delle mie sorelle, ma mi serviva un modo per lasciare il Paese, un documento che mi permettesse di espatriare pur essendo nel mirino della polizia segreta e così *divenni* uno dei miei fratelli; con il suo nome e il suo passaporto partii verso Madinat al-Kuwait.

Quando lasciai la Siria immaginavo che sarei tornato solo tanto tempo dopo, e non pensavo che il mio sarebbe stato quasi un addio. Me ne andai guardando quella terra con un misto di nostalgia e di bisogno di fuga, varcai il confine con il Libano e a quel punto capii che il mio mondo stava diventando sempre più difficile e confuso.

2. Shady

«Guarda il silos. Prendilo come punto di riferimento» mi diceva mio cugino Omar, tentando di tracciare un percorso ideale con il dito sulle sagome in lontananza in modo da portare il mio sguardo verso il punto esatto: Talkalakh.

Il piccolo villaggio siriano nel quale era nato mio padre settant'anni prima e che io avevo visto per l'ultima volta quasi dieci anni prima, era lì davanti a me, dall'altra parte del confine. «Saliamo un po' più su per vedere meglio» suggerì mio cugino. Cominciammo a camminare verso una collina poco distante dalla casa dove abitava la sua famiglia, scappata da quel punto della Siria che tanto ci sforzavamo di individuare.

Su quella minuscola altura eravamo circondati da alberi di ulivo. «Più su è meglio non andare. Possono spararci dalla parte siriana.»

Guardavo, anche se questo verbo non descrive quello che stavo facendo, perché non era un'azione svolta solo dagli occhi, ma anche dalla memoria e dal cuore. Mentre osservavo quella sagoma lontana – case basse, qualche agglomerato più grande, alcuni pali della luce – tentavo di ripercorrere nella mente la strada che portava dal silos, in cui veniva rac-